

Commerciale L. 150 m/m; Professionali L. 50 m/m; Finanziari Legali L. 100 m/m; Cronaca L. 150 m/m; Narrativa L. 200 m/m; Giudiziaria L. 100 m/m.

AMMINISTRAZIONE - DIREZIONE
Trapani - Via Matera, 5 - Tel. 24808

TRAPANI NUOVA

6 aprile 1965

In ultima pagina

La giornala sportiva

a cura di Salvatore Faraci e Pino Montanti

Settimanale di Politica Attualità e Sport

Sped. abb. Postale - Gr. I

UN NOME CHE TORNA ATTUALE

Agostino Pepoli mecenate ed amico di Erice

Avrebbe voluto raccogliere e conservare il prezioso materiale archeologico da lui raccolto nell'ancor oggi deserto e diroccato "Quartiere Spagnolo," di Erice - Una signorile polemica con Astorre Pellegrini, Preside del Liceo "Ximenes,, di Trapani i cui retroscena ci sono stati chiariti dall'Illustre Prof. Niccolò Rodolico - Il ritorno in Trapani del generoso "Conte.,

Quando il cavaliere Agostino Sieri-Pepoli giunse la prima volta in Erice, dovette sentirsi subito in casa sua. I Sieri-Pepoli d'altronde, non erano nuovi nella cittadina sul monte: nel primo ventennio del sec XIX una donna Virginia Sieri-Pepoli era andata sposa, in seconde nozze, con l'ericino conte Hernandez; e, qualche anno prima che Agostino scegliesse Erice come sua residenza pressochè abituale, il fratello maggiore, che gli sarebbe premorto senza figli, e da cui avrebbe ereditato il titolo comitale, aveva sposato una Quartana, ericina.

L'impressione che Erice desta nell'animo di chi per la prima volta vi si accosti è un po' nota a tutti, ormai, e soffermarsi su tale argomento ci sembra superfluo. Ma se immaginiamo codesta impressione sorgere e radicarsi nell'animo colto e generoso di un mecenate, quale Agostino Pepoli certamente fu, potremo agevolmente derurre una ragione non secondaria fra quante determinarono, nell'animo del patrizio trapanese, la decisione di fermarsi in Erice per la gran parte dell'anno, nonché quella di profondere in ricerche appassionate, in amorosi restauri ed in sapienti modifiche di ambiente, somme non irrisorie.

Prima abituale residenza ericina del conte — mi si dice — fu una stanzetta in fami-

glia da lui occupata nell'abitazione di un Giuseppe Simone, muratore, nell'angolo fra la Via Sales e la Via Gian Filippo Guarnotti. Il Simone divenne, successivamente, il capomuratore di fiducia del Pepoli, ed il suo braccio destro nell'opera di restauro delle torri del Balio.

C'è chi ancora, ricorda l'alta figura robusta del Conte Pepoli, ravvolta in un mantelaccio oscuro, passeggiare solitaria lungo le mura ciclopiche, o per le viuzze della cittadina, o per la desolata pianura del Balio, ricettacolo, in quel tempo, di cocci e di... peggio; dominio incontrastato di lucertole, di sterpi e di erbacce. Qualche volta si accompagnava con il padre Castronovo; più spesso col dottor Luciano Spada, che era stato per anni sindaco di Erice e che gli era legato da affettuosa amicizia. Negli anni, poi, in cui il Salinas compì frequenti visite ad Erice per la raccolta di materiale interessante i suoi ben noti studi, non era raro incontrare il Pepoli con l'illustre archeologo; e fu proprio durante una passeggiata per il sentiero che da Porta Carmine conduce a Porta Spada, che i due scoprirono le famose quanto enigmatiche (riguardo al perché della loro presenza) lettere fenicie, incise sui macigni più grossi delle mura ciclopiche.

Non dovette essere, il conte Pepoli, uomo eccessivamente propenso all'amicizia con chi non condividesse i suoi interessi culturali. Lunghi anni aveva trascorso in Firenze ed a Bologna, e la permanenza in quei due prestigiosi centri della spiritualità italiana aveva certamente impresso in lui quell'attaccamento profondo alle cose scaturite dalla storia dell'uomo, che consegue alla formazione umanistica e, insieme, quel medesimo amore aristocratico per i valori dello spirito, che aveva fatto prorompere Orazio nell'odi profanum vulgus, et arceus. Privo, come fu, della disposizione a partecipare alle piccole vicende della vita di paese o più, all'arido gioco della sempre agitata vita politica di provincia, il Pepoli rimase un isolato. Il Comune di Erice — ad esempio — era in mano dell'oligarchia

liberale-moderata che per tanti anni sarebbe ancora prevalsa, ed il Pepoli, solo che l'avesse voluto, si sarebbe potuto inserire in quell'ambiente se non altro per ottenere senza diatribe e senza polemiche quel che andava richiedendo non per speculazioni materiali, ma per puro amore. Ma non volle far politica, né poteva volerlo. Diversissimi erano i suoi interessi, le sue tendenze.

C'era, in Erice specialmente, un patrimonio ricchissimo che minacciava di disperdersi qua e là in mano straniera o incompetente o disamorata: si trattava di monete, medaglie, idoletti, statuine e tanti altri oggetti di inestimabile valore documentario quando anche poco rilevante fosse quello artistico, ed, ancora, iscrizioni, anfore, terracotte. Il Pepoli cominciò a raccogliere tutto codesto materiale con la passione medesima postavi tre secoli avanti, da un Antonino Cordici o da un Vito Carvini, e ad esso cominciò a dedicare tempo e mezzi. Il popolo si accorse presto della passione del Pepoli per tutto quanto il Castronovo, con termine simpaticamente improprio, veniva chiamando "anticaglia". Alcuni intraprendenti popolani — e, in particolar modo un Pietro Vetrano — improvvisatisi, scavatori, cominciarono a trascorrere ore di pazienti ricerche sotto il Castello, sia

dal versante dei Cappuccini che da quello dei "Runzi" saltacciando con impegno costante palmo per palmo della zona erta; chi munito di zappa, chi soltanto di occhio, di intuito, per portare al Pepoli ogni oggetto ritrovato. Ora si trattava di "pezzi" importanti; ora di monetine di poco valore, ma il conte acquistava sempre tutto, remunerando in saggia e, in tutti i casi, adeguata misura.

E non soltanto il Pepoli andava occupandosi della collezione che, come vedremo, doveva in seguito costituire il fondo-base del Museo trapanese che da lui oggi prende il nome: il suo proposito più fermo rimaneva quello di restaurare le torri del Balio, dopo averle ricevute, in concessione enfeuticaria, dal Comune.

Le Torri, opere di avanzamento, erano semidiroccate e cadenti e ridotte a due da tre che erano. Lo spiazzale da esse delimitato era un ammasso di rovine e di cespugli.

Lo stesso spiazzale, poi rimaneva praticamente aperto al pubblico: a chi andava a godersi il panorama, a chi vi transitava per raggiungere il Castello, allora sede delle carceri mandamentali, e, infine, a chi, proveniente dal piano per l'anticichissima trazzera che da Paparella raggiunge il Quartiere Spagnolo, giunto all'altezza dei "Runzi", non pensasse di prendere una facile, se pure ripida scorcìa, toia per raggiungere la vetta.

Quando il Pepoli chiese al Comune la cessione delle torri, nel febbraio del 1872, furono animate discussioni in Consiglio. Il Sindaco, Pietro Scuderi-Bonura fu uno di quelli che, pur essendo, in linea generale, favorevole alla cessione, chiedevano al Pepoli, in cambio, obblighi particolarmente onerosi, da assumere in perpetuo. Fra l'altro si pretendeva dal Pepoli un assai generico obbligo della "conservazione in perpetuo" dell'intero complesso, nonché quello di mantenere la servitù di passaggio per il recinto delle torri. Ce n'era abbastanza per far desistere da ogni ulteriore buon proposito il Pepoli. Ma, egli, era ormai stato ammaliato dalla storia e dalla tradizione di Erice (al

punto che aveva chiesto ed ottenuto, di fare imporre il nome di Erice ad un neonato, suo figlio).

Chi difese il programma del Pepoli fu il dottore Luciano Spada, nella seduta del 18 Luglio 1872. Ebbe una partita vinta. Il conte, in conseguenza delle decisioni prese in clima di arroventato dibattito, poteva chiudere il recinto, compiere, a sue spese, una deviazione del viottolo che sboccava nello spiazzale delle Torri, e si impegnava a mutare la fisionomia del Balio impiantandovi — pure a sue spese — l'attuale delizioso giardino all'inglese che tutti conosciamo.

Forse fu allora che egli mutò la sua residenza dalla modesta cameretta in famiglia, di cui abbiamo fatto parola, alle torri del Castello. Lì, in un ambiente da lui creato fu il padrone. Quel che gli siano costati tutti i lavori fatti eseguire non ci è dato sapere: Ma dovette essere somma non trascurabile. Non si trattò soltanto, infatti, di restaurare le cortine sbrecciate e le torri ormai cadenti. Nè di ricavare, fra torre e torre — a ponente — e fra torre e cortina — a levante — alloggi di puro sapore romantico. Il conte ricostruì la terza torre, quella di levante; chiuse, lungo il medesimo versante, il recinto interno con una nuova cortina; ricostruì, con notevolissima spesa, sulla torre centrale, la torre a pianta pentagonale, descritta dai Cordici, la quale nel sec. XVII era stata distrutta, stando alla testimonianza dello stesso Cordici, per scongiurare la possibilità che eventuali ribelli potessero, da quell'altezza, battere lo interno del Castello propriamente detto, oggi chiamato "di Venere".

Nè si esaurì qui, l'opera appassionata e pensosa del Pepoli. C'era sotto il Castello a levante, una ampia pendice brulla e pietrosa, battuta dai venti e dal sole, costellata qua e là di cespugli spinosi di rovo. Proprio codesti cespugli avevano suggerito al popolo il nome di "runzi" dato da tempo immemorabile all'intera zona. Essa non era da trascurarsi, nonostante il suo squallore. Perché godeva di una posizione panoramica di primissimo ordine, senza contare i ricordi che la tradizione vi era andata lasciando: la chiesetta di S. Maria Madalena, di origine certamente prearaba, meta di un particolare culto da tempo ora cancellato fin nel ricordo dei più anziani, e le pie leggende di sacre apparizioni presso una fonte oggi disseccata.

Il conte rimboschì con alberi di pino, di manna, di frassino e di mandorlo tutta quella superficie cui amò attribuire la funzione di parco al castello.

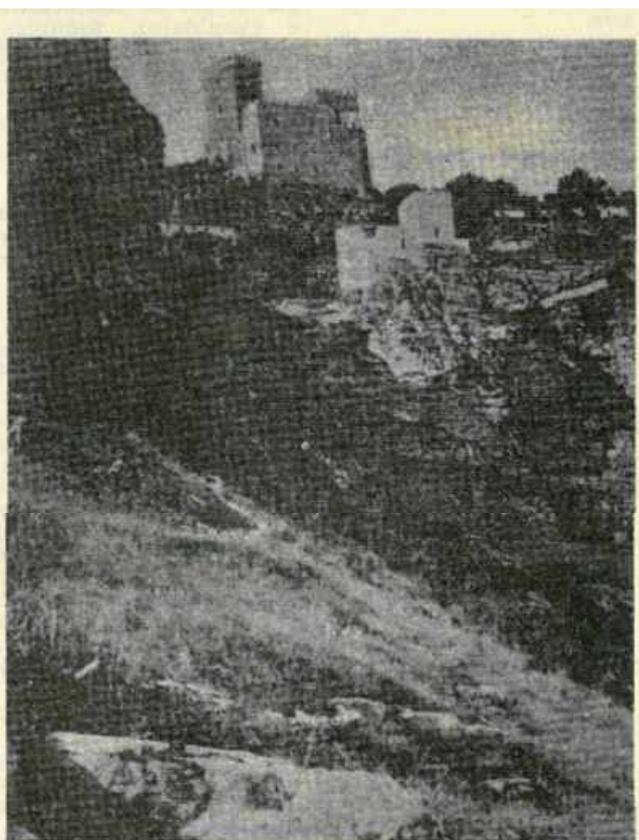
Ancora è, quello, il bosco più suggestivo fra quanti ne verdeggiano sulla vetta. La sua parte centrale è il regno della frescura e dell'ombra, della pace più arcadica; là, tra un istante ed un altro — se ti sarai lasciato prendere dalla fantasia — ti attenderai di vedere sbucare, da dietro un robusto tronco muschioso, o da una macchia verde, o da una zona d'ombra velata di misteriosi chiaroscuri, una candida ninfa, poniamo, o un sorridente "genius loci".

Tale fu però, certamente, il conte, che, per facilitare l'accesso verso codesta parte più bella e pianeggiante del suo parco costruì una comoda gradinata, dalla Rocchetta in giù, che rimane tuttora meta di tante e tante coppie in cerca di silenzio compiacente. E sistemò, anche, un buon tratto dell'impervio viottolo che, attraversando i "Ruzi", giunge ad Erice, decorandolo, alla fine, e precisamente alla altezza della Torretta, di una piccola fontana monumentale — scomparsa da qualche anno per una frana — incavata, nel suo prospetto, di nicchie che avrebbero dovuto, forse, ospitare statue di divinità mai postevi così come mai, dai suoi cannelli, sorti un filo d'acqua.

Dentro il recinto delle torri si respirava, intanto, una sorta di atmosfera greve di memorie militari. Si volesse o non si volesse. Varcata la porticina che immette verso i "Runzi", invece, il conte dovette accorgersi che tutto mutava, si trasfigurava, e che ben diverso era lo stato d'animo che il luogo era capace di ispirare. C'era, lì, a pochi metri, un torrione roccioso troncato da una superficie bianca che sembrava

offrire a chi lo volesse lo spazio per una villetta fantastica. Non poteva non accorgersi, sene Agostino Pepoli. Nacque così la Torretta, più o meno, nel contempo che uno chalet di caccia, da lui stesso progettata in stile volutamente ibrido e, se vogliamo, assai discutibile, dove alla cupoletta arabeggiante si affianca la copertura a tegole, e ad una torretta a pianta rotonda, una seconda a pianta quadrata. La costruzione occupa, con scrupolosa precisione, tutta la superficie offerta dalla natura e, dall'alto di essa, il conte poté godersi la vista del suo parco, inebriandosi di aria e di spazio.

Ma non soltanto di ciò si compiaceva lo spirito del nostro. Un giorno il caso lo aiutò a trovare una miniera di quelle testimonianze del pas-



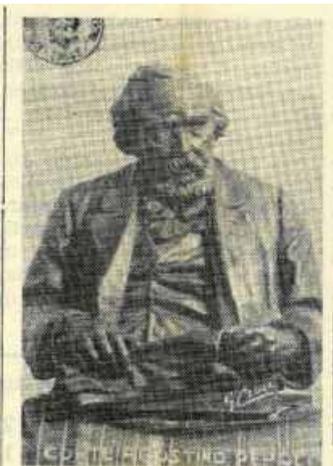
Una rara foto del Castello del Conte Pepoli. In secondo piano la popolare «Torretta» ancora in costruzione (foto Archivio fotografico della Biblioteca Comunale «Vito Carvini» di Erice)

sato da lui ricercate con passione. Lasciamo a lui il racconto «... Sottostante al muro di cinta del mio castello che da più anni ho pazientemente impreso a restaurare... a sinistra della piccola porta che dà adito al nuovo parco dei Rovi (Runzi), fin quasi accanto la torre della biblioteca, sempre sotto la stessa linea di muro orientale, esisteva per molti e molti metri un grande ammasso di terra, che in piccola parte nel rifare l'antica muraglia deperita, fui obbligato far rimuovere onde cercare di poggiar bene le fondamenta. Quello che sembrava semplice terra vegetale, altro non era che un vasto deposito di avanzi di cucina, ricchissimo di frantumi di anfore e di patere. Fatto eseguire un taglio per quasi tutta la lunghezza ed abba-

stanza profondo, da cinque a sei metri, potei facilmente constatare essere questo grande deposito a strati molto estesi, composto di ceneri, carboni, ossa di animali, frammenti di vasi diversi...».

Si trattava, effettivamente, di un materiale di notevole valore documentario, a parte la quantità rilevata dallo stesso Pepoli: 3810 anse anepigrafe ricurve, 620 rettangolari, 1954 coni d'anfore, innumerabili frammenti di patere con iscrizioni graffite, nelle quali, spesso, figurava qualche nome appartenente a jerodole della aea ericina e, infine, 800 iscrizioni anforiche.

Il Pepoli effettuò, dopo il saggio, uno scavo completo in quel grosso cumulo costituito di stratificazioni di vario genere e, venuto in possesso di tutto il materiale



Il Conte Agostino Pepoli - Busto di Giuseppe Croce (foto Archivio fotografico della Biblioteca Comunale «Vito Carvini» di Erice)

che lo interessava, ne iniziò il lavoro di lettura e di trascrizione. Nacque così quell'interessantissimo volumetto, stampato in Firenze nel 1885, da Galletti e Cocci ("Antichi bolli figolini e graffiti delle sacerdotesse di Venere ericina, rinvenuti in M.S.G. etc.") e dedicato al prof. Astorre Pellegrini, eminente grecista, preside del Liceo Classico "Ximenes" di Trapani, con il seguente, brevissimo indirizzo: "Alla dottrina che Ella possiede, e che gli amici tutti Le riconoscono, aggiunge il merito d'avermi spinto ad affrettare la presente pubblicazione, che mi permetto d'indirizzarLe. Se ho fatto presto e male, la colpa non è tutta mia. M'abbia nella Sua buona grazia e mi creda sempre (Dal Castello di S. Giuliano, 20 Aprile 1885) Suo dev.mo Agostino Pepoli".

Delle "Iscrizioni ceramiche di Erice e suoi dintorni", due anni più tardi nel 1887, si occupava anche il Pellegrini, in una lunga memoria apparsa sul Vol. XII dell'Archivio Storico Siciliano, stesa certamente con assai maggiore competenza del Pepoli il quale, per la verità, nella introduzione al suo lavoro sopra citato, aveva esplicitamente dichiarato di non avere "nessuna autorità in questo genere di

ficilissimo di studi", ma di avere soltanto desiderato che le iscrizioni da lui rinvenute fossero da lui stesso — e soltanto da lui — presentate al pubblico. Potrà, scriveva, anzi, il Pepoli "chi abbia la dottrina che a me manca... illustrare; per tal ragione mi sono un anno o due, tosto terminati affrettato, onde altri non mi preceda, a far ora quel che con agio, meglio e più compiutamente avrei fatto fra un anno o due, tosto terminati gli scavi...".

Il Pepoli si affrettò, quindi, a pubblicare le iscrizioni — pur riconoscendo, come abbiamo visto, i suoi limiti in quel campo — onde "altri" non lo precedesse. Nella dedica che sopra ho riportato, d'altra parte, rivolgeva un ringraziamento al Pellegrini per averlo "spinto ad affrettare la pubblicazione".

Ma il Pellegrini, nel suo lavoro, in cui illustrava le iscrizioni riportate dal Cordici, quelle del Museo Hernandez, della collezione Messina ed alcune del Pepoli, sottolineava, tanto per cominciare, con acerdine, che pochissime erano le iscrizioni fattegli da questi esaminare, ed, esprimendo il suo giudizio sulla pubblicazione del Pepoli, scri-

Vincenzo Adragna
(Segue in 4ª pag.)

AGOSTINO PEPOLI

(Segue dalla 3ª pag.)

seppe che il Pellegrini aveva mandato a Firenze al Comparetti, copia del manoscritto come di suo proprio lavoro, perchè fosse stampato nella veda che se essa "...riveda nell'autore buonissima volontà, non è tale a dire il vero, da soddisfare gli studiosi. Il lavoro fu soverchiamente affrettato senza che chiaro ne apparisse il perchè; la classificazione dell'anse è assai difettosa; abbondano gli errori tipografici; nè mancano quelli di scrittura e di trascrizione".

Una stroncatura, insomma. E, più avanti, il Pellegrini, facendo parola della raccolta Hernandez, calcava piuttosto pesantemente la penna contro il Pepoli: "La raccolta Hernandez — scriveva — non ha certo l'importanza di quella del barone Pepoli... nondimeno è di un certo pregio per bellezza o rarità di qualche impronta, il proprietario, che non appartiene, per fortuna, allo studio dei presuntuosi, confessando ingenuamente di non conoscere il greco, ha rinunciato alla velleità di una pubblicazione mendosa".

Quale fosse la ragione dell'atteggiamento del Pellegrini, che mi appariva buon amico — stando alla sopra riportata dedica — e... incoraggiatore del Pepoli, ma che, insieme, si presentava come suo implacabile critico, non riuscivo proprio a comprendere.

Quando, tempo addietro, mi andavo occupando del castello di Erice per un articolo comparso sulla rivista "Trapani", trovandomi in cerca di... materiale, mi trovai, fra l'altro, dinanzi, i due lavori: quello del Pellegrini, pubblicato sull'organo ufficiale della Società Siciliana per la Storia Patria, e quello del Pepoli, pubblicato, dirò così privatamente. Evidentemente, più autorevole mi apparve quello del Pellegrini di cui, nel mio precitato articolo, non mancò di riportare il giudizio nei riguardi del lavoro del Pepoli. Del resto, anche il Pepoli medesimo aveva riconosciuto di avere affrettato la pubblicazione senza, però, dirne il perchè, limitando, si soltanto ad affermare che la colpa non era tutta sua.

Codesto "perchè" si compiacque spiegarmelo l'illustre Prof. Niccolò Rodolico, che sempre segue con animo attento tutto quanto si va scrivendo, da chiunque sulle cose della Sua terra natale, e che, in una lettera indirizzatami da Firenze mi scrisse "...mi consenta di darle una notizia, che spiega e corregge lo aggettivo "frettoloso" dal Pellegrini affibbiato al Pepoli per la sua pubblicazione sui bolli figolini".

"Quando il Pepoli prepara, va la sua Memoria, era Preside del Liceo di Trapani e insegnante di Latino e Greco il Prof. Pellegrini, il Pepoli gli diede in visione il suo ma-

noscritto, pronto per la stampa. Dopo qualche mese egli ripista diretta dal Comparetti.

"Il Pepoli corse allora a Firenze, ed ebbe con lui un colloquio. Si immagina quel che avvenne!

"Frattanto il Pepoli si affrettò a stampare la sua Memoria frettolosamente... E aggiunse la beffa: dedicò il lavoro al Pellegrini. Non ricordo però se l'idea della dedica, di cui mi parlò, fu attuata. Il che facilmente Ella può vedere.

"Queste notizie raccolsi dalla viva voce del Pepoli negli anni in cui, studente a Bologna, avevo con lui filiale intimità...".

La testimonianza del Rodolico illumina — come si vede — fatti che sarebbero rimasti ignorati, nonchè circostanze, velatamente accennate dal Pellegrini e dal Pepoli, che sarebbero rimaste addirittura incomprensibili. Essa ci spiega le vere ragioni della "fretta" del Pepoli, motivata dalla sdegnata consapevolezza di chi ha speso con passione tempo e denaro per realizzare un programma ingenuamente nobile e disinteressato, ma invidiatogli e, poi, non certo obiettivamente giu-

dicato dalla invadente competenza del Pellegrini, per cui la sottilissima e mordace ironia della dedica sopra riportata era stata certamente una lezione indimenticabile!

Anche questa, per Agostino Pepoli, fu, in fondo, una piccola, ma combattuta lotta.

Ed altre, in seguito, ne sostenne, fin quando, dinanzi all'incomprensione mostratagli dai reggitori del comune di Erice, non si stancò, e non decise diversamente da quel che aveva programmato.

Si tratta di idee, di proponenti, che tali, purtroppo, rimasero dinanzi agli assurdi e ciechi "no" opposti da chi, in Erice, faceva e disfaceva.

Il Pepoli, per dirne una, avrebbe voluto sistemare il prezioso materiale da lui raccolto nel "Quartiere Spagnolo", deserto e diroccato allora (così come ora). Non gli fu concesso. Avrebbe desiderato che il parco dei Runzi — poichè aveva deciso di meglio sistemarlo — venisse liberato dalla servitù di passaggio dell'accorciatoia di Paparella che lo attraversava e che si sarebbe potuta assai agevolmente deviare verso l'antichissima trazzera che lambisce i confini dello stesso parco.

Nemmeno ciò gli fu concesso.

Amareggiato per questo — e per altro — il conte cominciò a distaccarsi sempre più dalla sua prediletta Erice. Trasportò, giù, in Trapani, tutte le sue collezioni, e lì fondò il Museo che da lui ora prende il nome.

Il mecenate tornava a valle, ed Erice perdeva un amico, di cui tanto l'antica città avrebbe avuto forse bisogno, e che tanto avrebbe voluto — e potuto — fare.